

SETTE ANNI FA l'incendio che distrusse una delle tre torri del non ancora inaugurato palazzo di giustizia di piazza Celmi. Sabato i primi interrogatori dei due presunti responsabili del rogo che causò anche cinque morti e 142 feriti

LA DONNA DELL'IMPRENDITORE HA CONTATTATO UN'AMICA PER AVERE INFORMAZIONI DAL MINISTERO

Rogo, spuntano altri testimoni

VENTIQUEATTRO ore ancora per conoscere la verità di Antonio Molinari e Luigi Iannaccone, la presunta mente e il presunto braccio dell'incendio che il 30 luglio di sette anni fa distrusse una delle tre torri del non ancora inaugurato palazzo di giustizia, da mercoledì mattina rinchiusi nel carcere di Poggioreale.

È stato infatti fissato per la giornata di sabato, l'interrogatorio che l'imprenditore, ex presidente del Campobasso calcio, e il suo autista, dovranno sostenere col gip Giuseppe Canonico. Rinviato invece all'entrante settimana il faccia a faccia che i due indagati - per i quali la procura aveva chiesto la cattura con l'accusa di strage, successivamente derubricata dal gip - dovranno sostenere con i sostituti dell'antimafia Luciano D'Angelo e Giovanni Russo, titolari dell'inchiesta sul rogo della torre A.

E mentre il calendario degli appuntamenti giudiziari si arricchisce di due nuove date, dai verbali dell'operazione "Conte di Montecristo" (il nome in codice dell'operazione palazzo di giustizia) trapelano particolari inediti circa il contenuto dell'ordinanza di custodia cautelare. In essa, in particolare, si fa riferimento alla "capacità degli indagati di condizionare le indagini e la loro attività di inquinamento delle prove".

A riprova della tesi, il contenuto di alcune intercettazioni

telefoniche, dove a parlare è l'amante dell'imprenditore. La donna, l'8 luglio scorso (quattro giorni dopo la perquisizione ordinata dall'antimafia nelle abitazioni di Antonio Molinari e del suo autista) contatta Annamaria Di Biase, una sua amica, dipendente del ministero dell'Interno e impiegata alla scuola allievi agenti di Campobasso. Ciò, nel tentativo di "acquisire informazioni utili sulla vicenda che ha colpito Luigi", rilevano i magistrati nel loro provvedimento restrittivo.

Ma non è tutto. Lo stesso Molinari un mese fa, evidenziano ancora i due pm, avrebbe "tentato di ottenere rapidamen-

te il passaporto con amicizie alla questura di Campobasso".

A far decollare l'inchiesta bis sul rogo del palazzo di giustizia (la prima si era conclusa nel '94 con un provvedimento di archiviazione), furono le rivelazioni - datate agosto 1996 - di Michele Clemente, pregiudicato molisano legato a filo doppio con gli ambienti dei servizi segreti, morto suicida qualche giorno dopo le scottanti dichiarazioni.

Cosa dice di così importante Clemente? Poche parole: Iannaccone, mio compagno di cella perché responsabile di aver incendiato la Mercedes del primo cittadino di Campobasso, mi ha confidato di essere stato

l'autore del rogo del palazzo di giustizia di Napoli. A commissionargli l'attentato è invece stato Antonio Molinari, imprenditore edile con grossi problemi finanziari, coinvolto, grazie alla sua amicizia col costruttore casertano Giovanni Maggì, nella cordata di imprese che edificarono la cittadella giudiziaria di Napoli.

Una storia scandita da appalti e tangenti, quella che Clemente descrive (e che, successivamente, confermeranno anche Paolo Frisari e Antonio Anastasio, gli altri due compagni di cella di Iannaccone e Clemente), alla fine della quale emerge che Molinari avrebbe ordinato l'in-

condio della torre A per garantirsi una rendita del sette per cento, derivante dai lavori di ricostruzione del palazzo danneggiato dalle fiamme.

Difatti, come hanno accertato gli inquirenti, il contratto d'appalto prevedeva che "in caso di distruzione dell'immobile, con danni contenuti nel quinto del valore, gli atti aggiuntivi sarebbero stati affidati allo stesso raggruppamento di imprese" che avevano edificato l'immobile. Pertanto il vero obiettivo dell'attentato sarebbe stato - secondo i magistrati dell'antimafia - la distruzione parziale dell'edificio.

piros

Interrogati Cigliano e il manager Merlo al processo per le tangenti sui rifiuti urbani

È ARRIVÒ l'ora di Cigliano. Il giorno più lungo per l'ex assessore alla Nettezza urbana del comune di Napoli, comincia poco dopo le 14, quando nell'aula della nona sezione penale (giudice Eleonora Fienngo, pm Vincenzo Piscitelli) una raffica di domande si abbatte sul principale dei protagonisti del giro di tangenti pagate per la privatizzazione del servizio di rimozione dei rifiuti solidi urbani.

La prima puntualizzazione che Antonio Cigliano fa è sui soldi: un miliardo e mezzo di

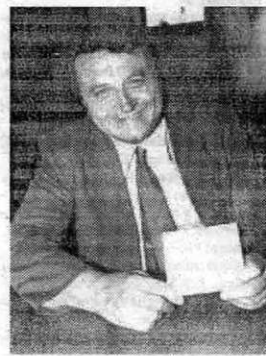
tangenti cedute solo in parte da Gabriele Serriello (non più di cinquecento milioni). Per il resto consegnati da Nicola D'Abundo, l'armatore ischitano con interessi nella "Sigea", il consorzio di imprese amministrato da Gabriele Serriello.

La seconda precisazione riguarda invece il destinatario ultimo delle mazzette: Giulio Di Donato, vicesegretario nazionale del partito del Garofano e leader cittadino della componente a cui l'ex assessore socialista faceva capo.

L'ultima frecciata è invece

riservata al consiglio comunale e al metodo utilizzato per estromettere le imprese che non potevano dimostrare un fatturato superiore agli otto miliardi di lire.

In precedenza, sul banco dei testimoni era salito Aurelio Merlo, manager della "Snia", società capofila del consorzio "Sigea": «Soldi ai partiti? Mai dati. Serriello? L'ho visto solo un paio di volte. E le mazzette? Sì, Serriello mi aveva parlato di dazioni da destinare ai politici, ma per quel che mi riguarda non ho sborsato una lira».



L'ex assessore Antonio Cigliano

teri al Csm

CORTE D'APPELLO TUTTO DA RIFARE

QUEL CONCORSO va rifatto. Di questo avviso è la commissione incarichi direttivi del Csm, per la quale il concorso per presidente della corte d'appello di Napoli risolverebbe il problema aperto dalla decisione del consiglio di stato di annullare la nomina di Michele Maiella, ora titolare della prestigiosa poltrona. Questo, accogliendo il ricorso di un altro candidato, Aldo Vessia. Una scelta che è stata confermata anche dalla sezione unite della cassazione che hanno respinto l'impugnazione di Maiella sul provvedimento del consiglio di stato.

Pronunciandosi per un nuovo concorso, la commissione ha escluso l'altra strada che a seguito di queste decisioni potrebbe praticare il consiglio: quella di insediare direttamente Vessia al posto di Maiella, dando esecuzione alla pronuncia del consiglio di stato che ha ritenuto Vessia escluso in maniera illegittima dall'incarico, in quanto in possesso di maggiori titoli dell'attuale titolare. Ma la decisione ultima sulla vicenda spetta ora al plenum del Csm.